

Il nuovo leader laburista e la sua lunga battaglia

Michael Foot il dissenso al potere



Michael Foot con la moglie Jill

LONDRA — Il «tumulto» ai Comuni della settimana scorsa ha costretto la signora Thatcher a far marcia indietro. «E' un insulto al parlamento», ha detto Michael Foot, al colmo della protesta laburista contro la frettolosa introduzione di una specie di «decreto delegato» che avrebbe dovuto aumentare del 40% l'affitto degli alloggi comunali. La sessione in corso stava per chiudersi e il governo ne voleva approfittare per introdurre alla chetichella il suo progetto senza dibattito. Foot, chiedeva il rispetto della procedura e delle prerogative parlamentari. Al ripeto gridò di «no» numerosi deputati laburisti sbarravano la strada al commesso dei lords «Black Rod» che veniva ad annunciare la proroga formale. «Prima il governo deve rivivere il suo piano», in mezzo a scene di protesta senza precedenti, l'aula doveva essere sgomberata due volte. I conservatori finalmente cedevano ritirando il provvedimento. La Camera poteva infine aggiornarsi poco prima di mezzanotte fino alla nuova sessione che sarà inaugurata dal discorso della corona.

Un ribelle inveterato

Probabilmente ha ragione chi dice che quando Fleet Street (la via dei giornali) è unanime nel suo giudizio, quasi sicuramente vuol dire che ha torto marcio. Non è stato un solo foglio di informazione londinese che abbia avuto una parola di plauso per l'elezione di Foot. La peggiore fra le opinioni possibili è una nomina debole che renderà inevitabile la spaccatura del partito, un capo dell'opposizione che nessuno può immaginarsi di vedere sulla poltrona di primo ministro, un vecchio un po' strambo, un ribelle inveterato che deve adesso giustificare o rettificare certi suoi atteggiamenti intransigenti come il pacifismo antinucleare o il no alla CEE. Ecco i commenti che gli hanno dato il benvenuto e che l'interessato, da politico consumato e lui stesso giornalista di gran valore, non ha affatto preso in considerazione. Una certa unanimità fra i mass-media nasconde sempre una manovra e questa consiste adesso nel coprire l'effettiva perdita di «consenso» da parte della Thatcher presentando l'immagine di divisione, debolezza e smarrimento fra le file laburiste. Se il governo è irrimediabilmente inavvicinabile, l'unico modo di sostenerlo presso la opinione pubblica è quello di cercare di gettare il discredito sull'opposizione. Ma Foot è forse in grado di smentire e confondere i suoi critici confermando di nuovo la traiettoria tante volte percorsa nella storia dal «candidato di compromesso» che si rivela poi più forte del previsto. La sua elezione ha fatto scappare parecchi non rispettati i canoni più ortodossi. La carriera di Foot è tutto fuor che una progressione lineare ed equilibrata verso il vertice. Deputato dal '45, discepolo e amico del prestigioso leader della sinistra Aneurin Bevan (di cui ereditò nel '60 il collegio di Ebbw Vale nel distretto minerario del Galles), Foot è l'eterno ribelle, difensore di tutte le cause popolari per quanto romantiche o «perdute». In marcia coi pacifisti del CND, ad Aldermaston, ai primi del '60 in lotta con l'allora leader Gaitskell sulla famosa clausola 4 dello statuto laburista (nazionalizzazioni); in polemica con Wilson ai tempi dell'aggressione americana contro il Vietnam. Per queste sue prese di posizione eterodosse, venne anche sospeso dal gruppo parlamentare laburista e, nei giorni di De Gaulle, fu messo al bando dalla Francia per tre anni dopo aver definito il presidente come «il grande nulla della quarta repubblica». A 67 anni è ancora l'enfant terrible della politica inglese. Per un periodo è stato direttore del quotidiano londinese Evening Standard ed ha poi diretto il settimanale di sinistra Tribune. Alla Camera, la sua oratoria sottile e tagliente non ha rivali: si dice infatti che «può distruggere l'avversario senza spargere sangue», ossia da perfetto gentiluomo, come si usava una volta. Nelle manifestazioni all'aperto è probabilmente l'ultimo esponente di un'arte del comizio che appartiene ad altre epoche. Ed è questo aspetto demodé e l'abbigliamento casuale che in lui colpiscono a prima vista: giaccone di feltro blu (come lo portano i

meccanici e gli elettricisti), camicia a scacchi, pantaloni di tutto riposo e scarpe scamosciate da passeggio, ha potuto convincersi solo con grande difficoltà ad indossare un abito da sera qualche anno fa perché, come ministro del lavoro, non poteva esimersi dall'andare a Buckingham Palace per un ricevimento a corte. Si alza alle sei e mezzo e va a fare una camminata nel parco di Hampstead Heath e non l'ha fermato da questa pratica quotidiana nemmeno l'uso del bastone che è conseguenza di un incidente d'auto di molti anni fa. Poi prende l'autobus n. 24 e va alla Camera. Solo il giorno dopo la sua nomina ha dovuto cambiare le abitudini e non certo a suo vantaggio perché nell'avviarsi dai gradini di casa verso la Limousine di servizio (auto ufficiale del leader dell'opposizione) è scivolato fratturandosi una caviglia. Neanche questo l'ha fermato e, col gesso ancora fresco, è tornato a dar battaglia in parlamento. Chi l'ha udito parlare (e non v'è in Inghilterra chi non ne riconosca immediatamente la voce) sa quale sia la forza d'argomentazione, la potenza della frase, la sapienza delle pause che riassumono lo stile scolare della tradizione britannica. La storia britannica, per lui, è una serie di ondate di protesta che si susseguono le une alle altre: i diggers, i livellatori, i cartisti, i socialisti della prima ora, e adesso la rinascita di un Inghilterra duramente provata dalla crisi. Educato nel clima libertario dei riformatori sociali di fede puritana, Foot appare oggi un «anacronismo» che, proprio per la sua eccezionalità, può forse riuscire a riavvicinare quella fiducia e unità di intenti di cui non solo il partito laburista ma il paese intero ha urgente bisogno. Foot trascina l'uditorio, uno dei pochi che ancora riesce a farlo in un'epoca di oratoria politica sempre più verbale, ma al suo impeto verbale sa unire anche una grossa forza di moderazione. Inutile domandarsi se ce la farà, nel nuovo incarico, vista la formidabile dimensione dei problemi che si prospettano. Al suo fianco ha accettato la nomina a vice leader di Denis Healey, l'uomo da lui superato per dieci voti nella elezione del gruppo parlamentare, ed è questo un dato unitario di ulteriore rassicurazione. Tutti gli interrogativi sul futuro del laburismo rimangono aperti, ma è interessante vedere come il partito abbia ricorso ad una «novità» così forte recuperando l'antico e l'eterodosso, ossia ritornando alla linea «fondamentalista» del socialismo inglese, e affidando all'iconoclasta di ieri il compito di preservare e ravvivare l'immagine, il calore e la convinzione delle riforme e del progresso che riscuote il consenso delle grandi masse popolari.

Con un significativo successo sulla Lady primo ministro, si sono così concluse le prime giornate del nuovo leader laburista. Da più di 30 anni sulla breccia, veterano di cento campagne per la democrazia, il progresso e la pace, Michael (come lo chiamano tutti i colleghi) è la grande bandiera della tradizione laburista. Candidato anziano, è a lui che il partito ha fatto ricorso, in un momento di crisi, per raccogliere e convogliare le forze su due obiettivi: ricostruire l'unità interna minacciata dal logorante gioco delle correnti vincendo le future elezioni generali restituendo la fiducia ad un paese messo a dura prova dal selvaggio piano di ristrutturazione. Le prime indicazioni sembrano giustificare la scelta di Foot. «Chi è meglio come primo ministro?», ha chiesto il più recente sondaggio demoscopico: il 44% ha risposto Foot e il 39% Thatcher. Due colpi andati a segno, quindi, nella stessa giornata, per il popolare neo-eletto al quale il pubblico riconosce anche una sincerità e una affabilità di tratto superiore a quella di tutti gli altri uomini politici.

Antonio Bronza

C'è uno sfondo politico che corrisponde alla costruzione della «Autonomia nera», ed è rintracciabile nelle posizioni prese dal foglio neozionista Linea nell'ultimo anno e mezzo, fino alla strage di Bologna. Scrive Pino Rauti già alla fine del '79: «Non c'è più intorno a noi quel clima di accesa persecuzione, di trama e complotto giudiziario permanente, di quasi assoluta impossibilità politica di muoversi, di agire, di comparire in pubblico che aveva contrassegnato gli anni dal '72 al '79, e questa situazione è già oggi ci offre molti appigli ed ancor più ce ne promette in avvenire».

Ecco allora Rauti, che finalmente può «muoversi» (e che negli ultimi anni, «muoversi», ha creato una nuova «leva», pubblicando nell'aprile '79, in campagna elettorale, un appello che invita ad «alzare il tiro» perché alla crisi «non si risponde né con le ordinarie amministrazioni del politico, né con i piccoli cabotaggi — e forse qualcuno «fraintende», poiché immediatamente dopo iniziano gli attentati dinamitardi del MPR contro luoghi istituzionali, che «alzano il tiro» rispetto ai Nar.

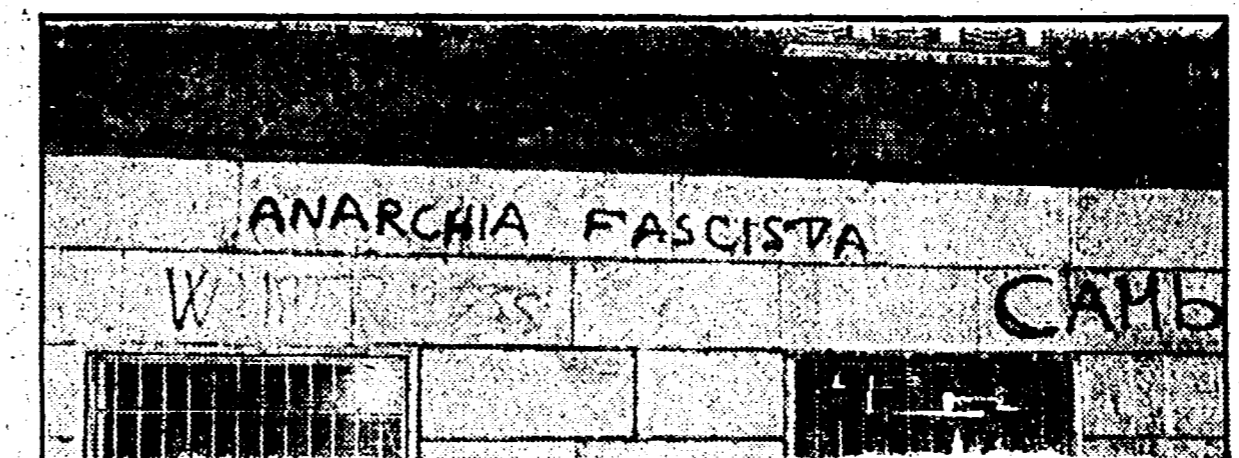
Ecco poco dopo — luglio '79 — la copertina di Linea sommersa da foto di scontri di piazza e di titoli cubitali: «68-77-78: Rivolta Giovanile e lotta al Sistema». Ma adesso ci siamo noi, con relativo commento: «Si può senza presunzione affermare che se si presentasse un nuovo '68 non ci vedrebbe ai margini e tantomeno su posizioni sostanzialmente «conservatrici». Non è neanche tanto assurdo affermare che anzi esistono talune premesse per un «nostro» '68. La «nostra» contestazione al sistema...».

La dose viene rincarata nel settembre '79 da una nuova prima pagina sormontata dal titolo «E' viene il tempo della scelta rivoluzionaria», che Rauti così spiega: «A crisi grave occorre risposta grande: risposta globale, coraggiosa, rivoluzionaria... Questa risposta dobbiamo darla noi... Attrezzarsi e strutturarsi di conseguenza: e agire, dentro e fuori di Italia, in modo coerente al fine». Strutturarsi ed agire come? Quali è il fine? «Soltanto il «no» al sistema, l'equivalente moderno, potenziato, al radicalismo di destra», «alzare il tiro e mirare non più alle braccia ma diritto al cervello del sistema e del potere».

Si entra così nel 1980 con una sottolineatura sempre crescente di una mai meglio precisata e azione rivoluzionaria, «Eliminare l'equivalente moderno, potenziato, al radicalismo di destra», «alzare il tiro e mirare non più alle braccia ma diritto al cervello del sistema e del potere».

Si entra così nel 1980 con una sottolineatura sempre crescente di una mai meglio precisata e azione rivoluzionaria, «Eliminare l'equivalente moderno, potenziato, al radicalismo di destra», «alzare il tiro e mirare non più alle braccia ma diritto al cervello del sistema e del potere».

Da Ordine Nuovo al terrorismo clandestino Indagine sulla marcia nascosta dell'eversione



Come si è sciolto ed è rinato il movimento neo-nazista Il radicalismo di destra - La vigilia di Bologna



Pino Rauti (accanto) una scritta murale a Roma, e un gruppo di Ordine Nuovo» a un comizio milanese prima del suo scioglimento

Lo articolo che smette bruscamente i consueti toni politici e riempie la prima pagina di Linea con una dettagliatissima e persino tecnica analisi dei disguidi ferroviari delle feste natalizie: «Da noi tutto è franato come una struttura marcia», le stazioni sono diventate in molti casi teatri di scontri e disordini selvaggi», «viaggiatori e si sono ribellati, non contro qualcuno in particolare o contro qualcosa di specifico: contro la situazione in genere». E via analizzando, con attenzione esperta e compiaciuta. Ecco, conclude Rauti, come può nascere la rivolta in Italia (e forse, a Bologna, è stato tenuto anche questo: sostituito una bomba al momento, un agosto ad un Natale). Mentre si infittiscono le giustificazioni di un certo stile terroristico che colpisce «il regime» e «lo Stato», si entra alla vigilia della strage di Bologna: il fondo di Rauti su Linea è titolato: «Ma non cambia mai niente?». Elenca scandali, corruzioni, torbide vicende, per concludere che nonostante tutto questo gli italiani (definiti «vili» e «conformisti») non hanno rotto «la spirale assassina della vischiosità e della pigrizia». Logiche dunque le inerte e impazienti conclusioni: «Un regime, un sistema, non cadono all'improvviso; e, soprattutto, non cadono mai per effetto dei loro malanni interni... Ci vuole: o una spinta esterna, o che all'interno si levi una «prospettiva» dinamica». E se «dobbiamo prepararci ai tempi lunghi», tuttavia «possono aversi certo — e tutti lo speriamo e lo auspichiamo — accelerazioni brusche e più o meno imprevedibili... Non cambierà mai niente; non cambierà mai niente; se il tempo fin quando noi per primi non cambieremo modo di far politica».

Il testo insolitamente ambiguo, violento ma vuoto, sembra uno di quegli appelli che possono essere decifrati solo possedendo la chiave. Che cosa intende il fondatore di Ordine Nuovo con «rompere la vischiosità», con «prospettiva dinamica», con le «accelerazioni brusche ed imprevedibili del crollo di un sistema? Non ci sono ancora conoscenze sufficienti per capire come esattamente sia strutturato il terrorismo di destra, quali rapporti intercorrono tra i vari gruppi, quali differenze e convergenze. Esistono tuttavia ormai abbastanza elementi per tentare di capire quale sia il suo retroterra, non solo culturale, ma anche politico. Della strategia sostenuta da Rauti abbiamo già visto alcuni elementi portanti: una subdola ma martellante campagna di giustificazione dell'eversione; il tentativo di «tregua» con l'ultrasinistra; la creazione di una sorta di area autonoma fascista da far scendere in campo contro il «sistema». Si impone, spontanea, una prima domanda: forse che Rauti, in campo fascista, è l'«omologo» di Negri e degli Ideologi autonomi? Stando a tutte le inchieste giudiziarie in corso, ed alle prove raccolte finora, e i principali sigle pubbliche, o private operanti nell'eversione, si da tempo per il mondo? Ecco dunque il primo punto da affrontare. E cosa nota che il fondatore di Ordine Nuovo sia stato, negli anni '50, Pino Rauti. E' noto anche che Rauti, assieme al

L'80% del direttivo di Ordine Nuovo, riconfusi nel Msi il 15 novembre '69, esattamente 28 giorni prima della strage di piazza Fontana, con un improvviso sollozzo, «legittimo», dopo una lunghissima attività eversiva (sviluppo dei canoni della «guerra sovversiva», rapporti con settori istituzionali devianti, partecipazione al golpe greco, preparazione di piazza Fontana, assieme a Freda, iscritto ad Ordine Nuovo dal '65 su iniziativa di Rauti). Ma all'epoca, Ordine Nuovo si sciolse realmente dentro il Msi? Davvero i suoi dirigenti non ebbero più rapporti con la fetta di camerati che rifiutò la confluenza, formando un secondo «Ordine Nuovo» e «partecipazione»? C'è un documento poco noto, ma che ogni comune partitocratico è lieto, che può soccorrere nella risposta. E' una lettera che, nel '69, scrissero i pochi ordinari che non «accettarono» l'ingresso nel Msi (la firma Massarandrea, Graziani, Bassoli, M...), una lettera «riservata» intesa al «movimento», in data non sospetta. Gli autori riportano in essa le assicurazioni loro fornite da Pino Rauti: «Non è affatto vero che Ordine Nuovo verrebbe sciolto entrando nel Msi; l'organizzazione manterrebbe la sua compattezza e la sua libertà d'azione anche all'interno del partito, mentre all'esterno rimarrebbero comunque aperti dei circoli di Ordine Nuovo per dare ospitalità a chi non intenderebbe rientrare nel Msi... Per di più il Msi garantirebbe una copertura efficace a tutta la nostra azione».

Non è particolarmente indicativo tutto questo? Non vi si colgono analogie significative con il falso scioglimento di Potere Operaio? Chiediamoci allora di quali «coperture» necessitasse Rauti entrando nel Msi alla vigilia di Piazza Fontana (e del resto le testimonianze resa da Pozzan al giudice Calogero nel '77 parla chiaro: Rauti e Freda misero a punto un piano di attentati i più gravi dei quali dovevano scattare solo dopo il rientro di Rauti nel Msi): la risposta sembra ovvia. Chiediamoci se realmente Ordine Nuovo si sciolse nel Msi nel '69, o se Rauti vi entrò per continuare di lì a dirigere l'eversione nera, con un salto organizzativo adeguato alla produttività terroristica raggiunta: stando alla lettera, sembra vera la seconda ipotesi. Ma cosa è Ordine Nuovo si mantiene ancora oggi come «romantica corrente interna al Msi». Chiediamoci anche — ma a questo punto è pura retorica — se le strutture e «extrapartimentari» che assunsero il nome di Ordine Nuovo dopo il '69, e che furono sciolte dal governo nel '73, non fossero per caso quei «circoli» promessi da Rauti.

Michele Sartori

Se il travet non dirà più «lo giuro»

L'anarchico Alessandro Galli ha vinto una prima fase della sua lotta contro il giuramento degli insegnanti. E' di questi giorni la notizia che un disegno di legge ad articolo unico è stato approvato, in sede legislativa, dalla Commissione pubblica istruttoria della Camera: recita l'abolizione del giuramento di fedeltà alla Repubblica per maestri elementari e professori di scuola media. Ma la «stampa» locale riferisce anche che l'insegnante bolognese ha ripreso il digiuno: in vista, forse, del voto dell'altro ramo del parlamento; più probabilmente, per un obiettivo di più vasta portata. La legge esige il giuramento di fedeltà alla Repubblica da tutti i pubblici dipendenti, eccettuati solo (a partire dalla Liberazione) i professori universitari. La nuova eccezione, che ora sta per essere introdotta, lascia sopravvivere l'obbligo indiscriminato del giuramento per tutti gli altri pubblici impiegati. Non si consideri la questione solo sotto l'aspetto esteriore, ossia per il fatto in sé della particolare solennità della promessa di fedeltà alla Repubblica: una solennità che può apparire anacronistica e può, il più delle volte, rivelarsi sproporzionata alla natura delle mansioni del giurante e «alibis». Si consideri la questione non soprattutto sotto l'aspetto sostanziale, cioè per l'oggetto della promessa: ciò che, solennemente, si promette di adempiere. Il pubblico dipendente giura di essere «fedele alla Repubblica, di osservare lealmente la Costituzione e le leggi dello Stato, di adempiere ai doveri dell'ufficio nell'interesse dell'amministrazione per il pubblico bene». E' la promessa di un contegno che va oltre l'adempimento diligente e leale della propria prestazione di lavoro: la promessa investe il complessivo comportamento del dipendente nella società; lo espone all'eventualità, pur se diligenzissimo sul posto di lavoro, di essere sottoposto a provvedimenti disciplinari o addirittura alla destituzione per la violazione, fuori del posto di lavoro, del dovere di fedeltà alla Repubblica o di lealtà nell'osservanza della Costituzione. Di veramente anacronistico c'è, nel giuramento dei pubblici dipendenti, questa concezione del pubblico impiego: un rapporto che scambia uno stato giuridico del lavoratore per qualche aspetto privilegiato (stabilità, pensionabilità anticipata ecc.) con la promessa solenne di devozione al datore di lavoro. E' di profondamente ingiusto, questa soggezione del lavoratore ad un sindacato dello Stato-datore di lavoro sul se, sul come e sul quanto il lavoratore sia fedele alla Repubblica e leale verso la Costituzione e la legge.

Ogni cittadino ha il diritto di dissenso e di critica dei valori della Costituzione: ha il diritto di battersi, escluso solo il ricorso alla violenza, per il mutamento dell'ordinamento costituzionale vigente. Molteplici sentenze della Corte costituzionale, a partire dagli anni '60, riconoscono questo diritto del cittadino. Che questo diritto del cittadino non si sospeso per i titolari di determinate cariche pubbliche, e per il tempo limitato della carica, è comprensibile: così, per la Costituzione, il presidente del consiglio e i ministri sono tenuti al giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione. Qui è l'importanza del mandato assunto a reclamare la solennità della promessa; e ciò che si giura coincide esattamente con l'oggetto del mandato che si riceve. Altrettanto comprensibile è che la Costituzione disponga che i cittadini ai quali sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, «prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge». Ma è di tutta evidenza, nella Costituzione, l'eccezionalità del giuramento, da prescriversi solo per specifici «casi» e non in modo generalizzato, per casi nei quali pur sempre esista (al pari ai militari, ai magistrati, ai poliziotti) esatta coincidenza fra oggetto della funzione e oggetto del giuramento. Come è evidente l'illegittimità, sotto questo aspetto, della vigente legge sui pubblici impiegati, che esige il giuramento da tutti i pubblici dipendenti. Nei primi anni dello Stato unitario il giuramento di fedeltà era imposto anche ai deputati. Mazzini si rifiutò di giurare; il regolamento della Camera venne modificato, e solo allora Mazzini entrò in Parlamento. L'atteggiamento di tredici professori universitari, che negli anni del fascismo perdettero la cattedra per essersi rifiutati di prestare giuramento, indusse dopo la Liberazione alla soppressione del giuramento nelle università. Oggi è un oscuro insegnante medio a rivivere il senso profondo di antiche battaglie ideali, ed a combattere la sua battaglia con grave sacrificio personale. Segno di crescita, oratio della nostra società civile, di diffusa maturazione della coscienza dei diritti civili, ma segno anche della necessità di rivedere (a fondo la nostra legislazione, oltre i limiti del pur apprezzabile provvedimento varato dalla Camera, di adeguare lo stato giuridico dei pubblici dipendenti alla odierna consapevolezza dei diritti e delle libertà che la Costituzione riconosce al cittadino.

Francesco Galgano

Come gestire i beni culturali

FIRENZE — Siamo in tempo di boom per le mostre. Fronte di giovani, meno giovani si spartono da una parte all'altra dell'Italia «affamati» di vedere, conoscere, capire l'arte e la storia. I musei sono sempre più affollati, si riscopre l'archeologia, nascono gruppi di ricerca per la raccolta di materiale storico e associazioni che si occupano di problemi «ambientali ed artistici. Allora viene da domandarsi: esiste una politica nazionale in questo settore? Si è in grado di rispondere a questa domanda di massa? La realtà è che, nonostante la creazione di un apposito ministero per i beni culturali, in Italia l'unico legge che esiste nel settore risale ai tempi del fascismo, proclamato nel 1939, quando la cultura aveva un significato propagandistico e la storia correva su altri binari. Oggi due milioni e mezzo di persone vengono a Firenze per visitare i Medici, una mostra romana, da sola, raggiunge più spettatori di quanti ne assorbisse il cinema della capitale nel periodo di apertura dell'Esposizione. Ecco allora l'esigenza di dare ordine alla materia, di creare nuove forme di intervento e di gestione, di designare le competenze dello Stato, delle Regioni e degli Enti Locali, di dare vita a forme di aggregazione o di qualificazione del personale. Sia in questi punti l'attuale progetto di confinare una «sussidiarietà unitaria» come ha sostenuto il sen. Giuseppe Chiarante, responsabile della Commissione Beni Culturali del PCI — tra le forze culturali e scientifiche e il movimento democratico impegnato nel rinnovamento dello Stato. Del resto il riconoscimento di una autonomia specifica dei tecnici e degli operatori culturali è uno dei motivi salienti della proposta di legge, imperniata anche ad inserire la politica dei beni culturali nel quadro dell'azione di salvaguardia e di qualificazione dell'assetto delle città e del territorio. Di qui le proposte di unificazione delle competenze, oggi frammentate e disperse, di sviluppo delle competenze tecniche e scientifiche, in particolare per la conoscenza, catalogazione e tutela del patrimonio esistente, di integrazione tra l'attività dello Stato e degli Istituti Centrali con quelli regionali e periferici. Una legge simile potrebbe agevolare il lavoro degli operatori culturali? E nel solo 1979 — ha detto il prof. Giovanni Previtali, decano di storia dell'arte all'Università di Siena, uno dei relatori al seminario fiorentino — si sono tenute in Italia ben 340 mostre: il che vorrebbe dire, a volume visitato anche solo la metà, a meno una ogni due giorni, riprendendo sì o no la domenica. Ecco quindi l'urgenza di definire e qualificare questa attività, trovando anche a questo scopo gli strumenti legislativi. La Regione e gli Enti locali

ha sostenuto l'assessore regionale Luigi Tassinari — hanno cercato di rispondere alle richieste che venivano dal basso ed hanno stimolato il Governo ad intervenire organicamente su questi problemi. C'è stata, è vero, dispersione di intenti, da parte delle Regioni, ma la mole di leggi e di lavori prodotti possono servirci per approntare una politica regionalistica per i beni culturali. E' indubbio che questa differenza di impostazione si è sentita molto tra Regione e Regione, tra zona e zona. Il caso Firenze è un esempio di questa risposta frenetica ai bisogni di massa.

Marco Ferrari